



CECILIA  
RANDALL

ARRIOS

L'ACQUA  
E L'OMBRA

ARHOS

CECILIA  
RANDALL

ARIOS  
L'ACQUA  
E L'OMBRA

 GIUNTI

Testo: © 2024 Cecilia Randall

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale,  
o in qualunque altra forma.

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

Redazione: Barbara Gentile

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Illustrazione di copertina e mappa interna: Fabio Porfidia

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204269

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A Luca e Lorenzo, i miei eroi*

*A chi come me ha iniziato  
a veggiare con la fantasia  
grazie anche al maestro Emilio Salgari*



TRENTESIMO GIORNO  
DEL SECONDO MESE

Anno 310. Quarto millennio



# 1

## *Città dell'Estate, impero di Aymnor*

«Dieci monete sulla vittoria del lottatore blu!»

«Quindici che vince il rosso!»

«Anch'io dieci! Dieci sul blu!»

«Che la divina Madre lo strafulmini, stasera il rosso non può perdere. Guarda quant'è grosso. Lo farà a pezzi.»

«Trenta sul primo sangue del blu! Quaranta se si rompe un osso!»

Le voci esaltate rimbombavano sotto la volta di pietra del vecchio magazzino abbandonato, nelle nuvole di fumo delle lampade a olio e delle candele accese sopra e intorno la piattaforma dell'agone. Gli scommettitori si accalcavano ai quattro lati, sacchetti di monete passavano di mano in mano insieme alle tazze del liquore d'anice e al latte di tigre, l'eccitazione si annusava nell'aria insieme al sudore.

Hiero si palmò un'ultima mano d'olio sui muscoli del torace e delle braccia nude e sciolse il collo e le spalle, in attesa che il suo avversario fosse pronto. Assaporò la frenesia generata dall'aspettativa e dalla sfida.

L'altro tizio non era alto, ma era parecchio più grosso di lui: pelle olivastra, collo da toro, muscoli gonfi e petto villosa.

Doveva avere una decina di anni in più. Sì, era un uomo più o meno sulla trentina, e piuttosto esperto anche, almeno a giudicare da come si muoveva, ma l'ebbrezza stava proprio lì: nella sfida difficile, quella in cui l'esito finale era davvero in bilico o quando i pronostici erano addirittura sfavorevoli.

A Hiero piaceva assaporare il rischio, testare i propri limiti. A che serviva la gioventù, altrimenti?

E se in aggiunta si poteva infrangere qualche divieto... be', l'esperienza prendeva ancora più sapore.

La polizia imperiale chiudeva un'arena clandestina e le scommesse si spostavano da un'altra parte, insieme al gioco d'azzardo e agli incontri di lotta. Non si offuscava facilmente il brivido di una scommessa, né la brama di guadagni rapidi tirando dadi o assistendo a uno spettacolo violento. Lotta tra uomini o animali non faceva molta differenza. Di arene ne spuntavano in continuazione, in barba alla legge che le vietava e ai castighi sempre più spietati che l'impero infliggeva a chi combatteva, chi organizzava e chi scommetteva.

Per tutti questi motivi i lottatori non avevano nome in pubblico, indossavano solo un paio di comuni brache con scarpe di tela e portavano maschere grezze che coprivano tutta la faccia. Agli scommettitori non importava un accidente di chi ci fosse sotto, bastava avere un colore sui cui puntare i soldi. Ed era più facile trovare uomini disposti a battersi, se restavano protetti dall'anonimato.

«Blu, sei pronto?» chiamò l'arbitro sdentato al centro della piattaforma. La luce lo investiva dall'alto, sottolineando con pennellate d'ombra le borse sotto gli occhi e il naso adunco. L'uomo chiamò allo stesso modo l'altro lottatore dalla maschera rossa, facendogli cenno di avvicinarsi con la mano sporca e callosa.

«Cominciamo» rispose Hiero, godendosi l'accelerare del cuore.

Blu era il suo colore, il suo soprannome da battaglia, il suo modo peculiare di compartecipare all'Essenza. E non soltanto perché gli piaceva indossare la maschera di quella tinta, ma anche e soprattutto perché apparteneva al Popolo del Confine, agli isolani delle Quindici Sorelle: l'indaco era il colore delle loro vesti più tradizionali, in omaggio al cielo che assumeva quella tinta nel punto in cui l'orizzonte lo divideva dal mare, o nei due momenti in cui il mondo indugiava ogni giorno sul confine tra luce e buio.

In ogni luogo o momento di transizione, in cui le forze e le componenti del creato stemperavano le une nelle altre, il Popolo del Confine attingeva a piene mani all'Essenza e ne traeva forza, vigore e il suo potere più peculiare: la pelle scura degli isolani riusciva a fondersi con l'indefinito, mimetizzandoli, mentre i loro occhi dorati continuavano a vedere benissimo. Allora i nemici tremavano, temendo un agguato in ogni variazione di luce o di colore dell'ambiente.

L'altro lottatore era un aymneno, cotto dal sole così amato dalla sua gente, che tanto più splendeva netto su di loro e tanto più accendeva l'aggressività e il magnetismo del Popolo del Sole. Era il loro modo di compartecipare all'Essenza del creato: ardere nell'anima come l'astro più luminoso.

Hiero sogghignò. Per fortuna si lottava al coperto e solo dopo il tramonto, altrimenti avrebbe dovuto fare molta più fatica per riportare a casa tutte le ossa intatte.

«Fammi vedere che sai fare» grugnì il suo avversario, facendo schioccare le nocche delle mani nude.

Nel quadrato dell'agone c'erano solo quattro regole: non uscire dai bordi della piattaforma, pena la sconfitta immediata;

non usare armi; non togliere o togliersi la maschera dalla faccia; non ammazzare o farsi ammazzare, perché smaltire un cadavere da un'arena clandestina era una rognà per tutti.

Perciò, visto che i lottatori si erano già presentati disarmati – e comunque erano stati perquisiti – il cosiddetto arbitro si limitò a dare il via alla lotta e se ne tornò tra gli spettatori a bere un sorso di liquore da una tazza piena.

Mentre il pubblico esplodeva in una tempesta di grida d'incitamento, il lottatore rosso partì alla carica a testa bassa come un toro. Hiero mandò a vuoto il primo attacco con una schivata laterale, il secondo abbassandosi e aggirando il pugno dell'avversario. Era più agile e non aveva alcuna intenzione di farsi prendere a botte fin da subito. La sua tecnica contro i bestioni come quello era collaudata: doveva sfiancarlo e fargli passare la voglia di menar pugni. Poi sarebbe passato al contrattacco. Era piuttosto bravo in questo.

Gli assalti inefficaci del Rosso si ripeterono: una, due, tre volte. Hiero continuava a schivare per un soffio, lasciando sempre che l'avversario e il pubblico avessero l'impressione che sarebbe stato colpito davvero.

Creare incertezza e aspettativa era importante, altrimenti gli scommettitori si sarebbero annoiati e non avrebbero alzato le poste in gioco, e allora sarebbe diventato difficile trovare un altro ingaggio, perché gli organizzatori non amavano i lottatori che non li facevano guadagnare.

Hiero allungò un primo pugno trovando la difesa dell'avversario, lo attaccò ancora mirando al capo e poi al corpo. Si spostò di lato, molleggiandosi agile sui piedi. Era come un balletto in cui i due lottatori danzavano uno intorno all'altro, mentre gli spettatori gridavano sempre più esaltati e facevano girare i soldi.

Però non si poteva nemmeno abusare della loro pazienza. Decise che era ora di ravvivare un po' lo spettacolo. Uno scarto, una piroetta e allungò un calcio dritto nelle costole dell'avversario, alzando la gamba con agilità.

Il bestione con la maschera rossa barcollò di lato. L'altro lo colpì di nuovo alle costole, ma Hiero aveva più fiato del previsto e incassò ancora piuttosto bene, senza perdere l'equilibrio. Poi contrattacò.

Hiero capì troppo tardi che era una finta, mentre tentava di schivarlo un'altra volta, ma dalla parte sbagliata. Una mazzata alla tempia gli annebbiò la vista e lo buttò giù. L'urlo selvaggio della folla fece tremare il magazzino.

Stordito, rotolò via appena in tempo per evitare un calcio nel ventre. Aiutandosi con le mani si rimise in piedi, ma non riuscì anche ad alzare la guardia e ricevette un altro pugno in piena faccia. Sentì il labbro che si spaccava sotto la maschera, il sapore del sangue sulla lingua. Per poco non mise un piede fuori dal bordo dell'agone e imprecò tra i denti. Gli mancava solo di perdere l'incontro in un modo così idiota, facendosi squalificare.

Sguscì via per recuperare fiato e snebbiare la vista.

«Vieni qui!» lo chiamò il suo avversario, furioso, aggiungendo una serie di insulti osceni contro sua madre e suo padre.

Hiero se li lasciò scivolare addosso e si limitò a non farsi colpire. Il sudore gli bruciava gli occhi, il labbro spaccato pulsava e il sangue gli scendeva sul mento, ma i sacchetti di monete che passavano di mano in mano erano aumentati di volume.

Era arrivato il momento. Parò un attacco e di nuovo si bilanciò su un piede. Aprì l'anca, torse il busto e scaricò sull'avversario un colpo micidiale con la tibia.

Il Rosso muggì di dolore. Hiero avanzò con la guardia alta:

doppio attacco al viso e al torace, poi si esibì in una di quelle prodezze che piacevano tanto sia a lui sia al pubblico e con una piroetta colpì con il tallone, a gamba tesa, alta, dritto alla tempia.

Il suo avversario finì giù, a un soffio dal bordo. Non cadde dalla piattaforma, ma Hiero non se la prese. Ormai era questione di poco, perché il bestione aveva il fiato corto, anzi cortissimo.

*Chiudiamo in bellezza*, si ripromise avanzando. Aveva accontentato già abbastanza gente: quelli che avevano scommesso sul suo primo sangue avevano già vinto, ma non avrebbe concesso un soldo a chi scommetteva sulle sue eventuali ossa rotte e nemmeno a chi aveva creduto ai pronostici che davano il Rosso vincitore.

Uno schianto improvviso. Il portone del magazzino precipitò verso l'interno.

«Altolà!» abbaiò una voce rauca. «In nome della legge imperiale!»

Fu come se una cannonata fosse esplosa tra le quattro mura di pietra abbruttita dal tempo. Le esclamazioni esaltate si trasformarono in imprecazioni o grida di spavento. Il pubblico ondeggiò, scomposto. Una ventina di guardie imperiali fece irruzione nel vecchio magazzino, con lance, spade e manganelli, e se la prese con chiunque capitasse a tiro.

La folla cominciò a scappare come un gregge disordinato verso qualsiasi cosa somigliasse a una via di fuga, sgomitando e spingendo.

Hiero sapeva che le guardie avevano senz'altro circondato l'edificio, perciò non provò neanche a raggiungere una delle finestre, né tantomeno la porta sul retro. Raccattò al volo la camicia grezza e scura buttata nell'angolo dell'agone prima di cominciare la lotta e rotolò giù dalla piattaforma sopraelevata.

Se l'avessero catturato... la schiavitù a vita destinata ai lot-

tatori clandestini sarebbe stata l'ultimo dei suoi problemi. Non poteva proprio permettersi di farsi arrestare.

Strisciò sotto la struttura della piattaforma e da là valutò la situazione in tutte e quattro le direzioni, in cerca dell'occasione buona.

Attese che tutte le guardie sciamassero dentro e ricacciassero gli altri in trappola verso gli angoli del magazzino; a quel punto la porta principale restò momentaneamente sguarnita. Era il suo momento: sotto la piattaforma non c'era né luce piena né vera oscurità. Hiero accolse la penombra, la sentì strisciare sulla pelle scura come un mantello confortevole e fresco. Con uno scatto da pantera raggiunse la soglia. Nessuno lo vide, o forse qualcuno notò soltanto un fantasma buio correre verso l'uscita, una sagoma umana che perse la sua mimetizzazione solo nel batter di ciglia in cui attraversò il cono di luce proiettato dalla lampada più vicina e di nuovo sfumò nelle ombre circostanti due passi più in là.

«Fermo!» urlò una delle guardie, ma Hiero era già fuori e fuori il buio era totale. Girandosi indietro mentre continuava a correre, vide il soldato fermarsi sulla soglia. Scrutava in ogni direzione in cerca del fuggitivo, ma non lo vedeva più. Forse adesso quell'uomo dubitava addirittura di aver visto qualcosa, qualcuno, correre nel caos del magazzino.

*Fregato*, pensò Hiero con un ghigno.

«Tu, laggiù, fermo! In nome della legge imperiale!» tuonò un'altra voce, alla sua sinistra.

Hiero imprecò. Da un vicolo laterale erano sbucati i rinforzi: un terzetto di uomini armati di spada e manganelli e con l'elmo delle guardie imperiali ben calcato sulla testa. Il primo dei tre portava anche un ciondolo luminescente appeso al collo sopra il robusto corpetto di cuoio e lamelle d'acciaio. Una

gemma di luna, intrisa dell'Essenza dell'astro più luminoso della notte, che aiutava chiunque la indossasse a distinguere meglio le cose al buio.

Quando una città ospitava l'imperatore, le sue ronde notturne venivano spesso equipaggiate con una di quelle gemme così preziose, per renderle più efficaci nella sorveglianza. Hiero lo sapeva bene, ma aveva sperato che il portatore della gemma fosse a capo dello squadrone entrato nel magazzino. Ora poteva solo accelerare il passo e sperare di essere più veloce dei soldati. Puntò verso i vicoli addormentati. Sentì quasi subito un rumore di stivali dietro di sé. Ma perché quegli stramaledetti soldati troppo zelanti perdevano tempo a correre dietro a uno solo in fuga, quando avevano decine di scommettitori clandestini da arrestare?

Hiero scavalcò una staccionata, attraversò un orto con poca grazia, scusandosi mentalmente con chi l'indomani avrebbe trovato le sue verdure calpestate, e proseguì oltre. Superò anche la staccionata dall'altra parte e fu di nuovo in fuga per i vicoli, ma girando l'ennesimo angolo s'imbatté in quello che sembrava un cumulo di stracci abbandonato ai piedi di un muro e invece era un mendicante, avvolto in una vecchia coperta piena di buchi, che sonnecchiava all'aperto, complice l'aria calda della notte. Hiero gli finì quasi addosso, riuscì a scavalcarlo d'un balzo senza pestarlo, ma non poté evitare di mandare all'aria le povere ciotole riunite a terra nell'incavo del corpo dell'uomo, in cui c'erano qualche sorso d'acqua e alcuni tozzi di pane.

«Scusa!» sussurrò in fretta, mentre l'uomo bofonchiava qualcosa dopo essere stato svegliato di soprassalto. Frugò in una tasca interna della camicia, prelevò le monete che erano state il suo compenso anticipato per la lotta di quella sera e, senza nemmeno contarle, le ficcò nelle mani del mendicante.

«Per il disturbo» ansò, «ma spostati da qui, perché ne arriveranno altri.» Infilò le braccia nelle maniche della camicia per non doverla più tenere a penzolini dal pugno chiuso. Ormai aveva perso anche l'ultimo residuo del suo mimetismo, ma calcolò che la tinta scura della sua pelle e dei suoi abiti fosse sufficiente a confonderlo nella notte.

Si girò per ricominciare a correre e si bloccò di botto davanti al balenio di una spada snudata.

«Sei in arresto!» gli intimò il soldato che impugnava l'arma.

Hiero soffocò una nuova imprecazione tra i denti. Lo avevano raggiunto. Quel soldato doveva aver fatto il giro intorno alla casa con l'orto ed era arrivato dal vicolo adiacente. Non poté fare altro che alzare le mani. Non aveva molto senso protestare o far finta di essere innocente, visto che indossava ancora la maschera dei lottatori.

«Ehi, io non c'entro!» biascicò il mendicante, alzando anche lui le mani, spaventato. «Mi è caduto addosso da non so dove!»

«Sì, lui non c'entra» confermò Hiero. «Prenditela solo con me e lascialo in pace.»

«Sei in arresto» ripeté il soldato. «Ti aspetta la schiavitù a vita, canaglia.»

«Lo so benissimo» rispose, poi scattò.

Il soldato non lo vide nemmeno. Hiero sguscìo sotto la sua spada, gli bloccò la mano sull'elsa con la sua e gli aprì la guardia. Dopodiché lo piegò in due con una ginocchiata nei testicoli. Infine, lo buttò giù del tutto con un pugno alla tempia.

«Addestramento molto deludente» commentò. «I soldati imperiali dovrebbero saper fare di meglio.» Calciò via la spada caduta, in modo che l'altro dovesse sprecare tempo per recuperarla quando fosse stato capace di rialzarsi, e corse via di nuovo per le strade buie.

Zigzagò ancora tra i vicoli, attraversò la piazza antistante il tempio del Padre e della Madre, toccandosi in fretta la fronte e il cuore per rendere omaggio a entrambe le divinità e al loro fuoco sempre acceso sull'altare, visibile a qualsiasi ora del giorno e della notte attraverso le cancellate di ferro. Rallentò solo quando fu ragionevolmente sicuro di aver messo abbastanza distanza tra sé, gli inseguitori e l'arena clandestina. A quel punto si appoggiò con la schiena contro un portone, nella rientranza di una casa, per riprendere fiato e aggiustarsi i vestiti.

Per il momento era al sicuro. Aspettò, tendendo tutti i sensi per accertarsene, ma intorno a lui non c'erano altro che case basse e addormentate, il frullo d'ali di qualche uccello notturno e il passaggio di un gatto su un tetto di paglia. Sentì la tensione abbandonarlo poco a poco, lasciando spazio alla soddisfazione per aver scampato il pericolo con tanta abilità.

Adesso era dispiaciuto di non aver potuto finire la lotta: ormai era a buon punto e il bestione non avrebbe resistito più di tanto. Chissà se anche lui era riuscito a scappare o se si era fatto mettere ai ceppi.

Allo stesso tempo, però, grazie all'irruzione delle guardie imperiali la serata era stata molto più appagante del previsto. Una vera sbornia di eccitazione, ansia ed euforia. Hiero sorrise a trentadue denti bianchissimi nella notte.

Di nuovo passi di stivali sulla terra battuta. Non erano frenetici ma avevano una cadenza marziale. Si appiattì contro il portone e rimase immobile finché non si persero in lontananza.

Doveva trattarsi di un'altra ronda notturna, incaricata di vigilare perché il coprifuoco venisse rispettato in tutta la città interna. Non era permesso andare in giro tra l'ora della Civetta e quella del Gallo in tutti i quartieri che confinavano con la

cinta muraria della cittadella in cui sorgeva il Palazzo imperiale d'Estate.

Da quel punto di vista, gli abitanti dei bassifondi se la passavano molto meglio rispetto al cittadino medio poiché non avevano restrizioni di alcun genere ai movimenti notturni. Anche perché a nessuno interessava mantenere l'ordine nel letamaio in cui vivevano e le guardie non vi mettevano nemmeno piede.

In quanto agli scommettitori degli incontri clandestini... be', di solito l'attività durava fino all'alba, perciò non avevano problemi a rientrare a casa con i primi raggi del sole.

Invece lui aveva *decisamente* un problema, perché con l'interruzione anticipata della lotta non aveva un posto in cui restare fino all'alba e nemmeno alcuna voglia di passeggiare per il resto della notte, disarmato e in camicia, nelle strade deserte o tutt'al più bazzicate da guardie o malfattori. Tornare a prendere le sue cose, armi comprese, lasciate al sicuro prima di prepararsi per la lotta era fuori discussione. La zona pullulava di soldati e ne avrebbero avuto per un bel pezzo, per acciuffare tutti i presenti nel magazzino. Era un suicidio farsi vedere da quelle parti prima che si fossero calmate le acque, quindi toccava aspettare il mattino inoltrato, anche se con le botteghe aperte e il mercato in piena attività ci sarebbero stati troppi occhi indiscreti che avrebbero potuto notarlo.

Hiero sbuffò. Doveva rassegnarsi a sgattaiolare per un bel pezzo di strada, prima di tornare all'ovile e buttarsi a dormire per qualche ora. Avrebbe pensato poi a come recuperare le sue cose.

Gettò via la maschera, l'unica cosa che poteva ancora farlo riconoscere come un lottatore clandestino, si pulì il sangue dalla faccia e proseguì furtivo.

La cinta muraria della cittadella comparve alla fine di un

vicolo, dopo una mezz'ora di strada. Hiero si fermò di nuovo. Aveva raggiunto il cuore dell'agglomerato urbano sviluppatosi nel corso dei secoli a strati concentrici intorno a uno dei palazzi più amati dagli Imperatori. Da lì in poi iniziava un tratto allo scoperto perché la cittadella era stata costruita su un piccolo promontorio e il palazzo sorgeva proprio in cima. Col tempo ogni buco libero dentro la cinta muraria era stato riempito da edifici e palazzi dai colori del marmo, dando alla cittadella l'aspetto di una smisurata torta di vaniglia a più piani. Ma fuori dalle mura, per raggiungere la grande porta fortificata d'ingresso, si doveva risalire un pendio lasciato quasi tutto a pascolo, che circondava la cinta muraria come un serpente erboso di almeno trenta passi d'ampiezza.

Era un'ottima difesa naturale, perché le capre ci stavano benissimo ma nessuna macchina d'assedio poteva reggersi su quel terreno ripido, mentre lo spazio aperto e l'ampia strada allo scoperto non permettevano di avvicinarsi senza diventare un facile bersaglio per gli arcieri.

In realtà nessuno aveva mai osato assaltare o cingere d'assedio la dimora estiva dell'imperatore da minimo trecento anni, da quando cioè la Città dell'Estate portava ancora il nome di un comunissimo porto mercantile sul Mare Chiuso e contava meno della metà degli abitanti attuali.

Hiero sbirciò da lontano il poderoso cancello di ferro alto tre uomini, sprangato per la notte, e procedette rasente alle case che si affacciavano sul pendio.

«Ultimo sforzo» si disse a mezza voce. Aveva sete e il retrogusto del sangue sulla lingua era davvero fastidioso.

Il Palazzo d'Estate non era impenetrabile: l'aveva scoperto già da un po'. C'era un passaggio segreto che partiva dal frutteto ornamentale della cittadella e sbucava in un vicioletto fuori

le mura, vicino a una scalinata che scendeva verso il porto. Un'imbarcazione era sempre pronta all'ormeggio, mimetizzata tra le mille altre che i notabili usavano per andare e venire dalla città. Tutti gli imperatori degli ultimi secoli si erano tenuti aperta quella via di fuga, perché se l'assalto di un esercito nemico era più improbabile della caduta di una stella sul palazzo, restava la possibilità di congiure e tradimenti, e quelli sì che erano stati frequenti nella storia dell'impero.

Ovviamente il passaggio era sorvegliato e non era nemmeno così segreto, nel senso che chiunque avesse un briciolo di intelligenza sapeva che in ogni edificio imperiale c'erano delle uscite nascoste da sfruttare in caso di bisogno, solo che nessuno aveva idea di dove fossero questi passaggi e nessuno si sognava di indagare per scoprirne l'ubicazione, se voleva mantenere la propria testa sul collo, letteralmente. Meglio farsi i fatti propri che aggiungersi alla lista dei quattro disgraziati che dall'epoca della fondazione del palazzo in poi erano stati decapitati proprio perché a conoscenza del segreto.

O forse erano cinque? Il primo della lista era l'architetto che aveva progettato il passaggio verso il porto.

Ma Hiero si sentiva fortunato quella notte e non aveva ancora esaurito la voglia di rischiare, perciò aggirò parte delle mura e raggiunse il punto giusto in mezzo alle case. Si guardò intorno: nessuno in vista. Scrutò la cittadella. Le sentinelle si stavano spostando verso i due estremi opposti di quel tratto di mura e non guardavano nella sua direzione. Hiero tenne alle sue spalle il vicolo che conduceva alla scalinata del porto e si accostò al muro di una vecchia casa.

Sapeva come fare. Contò dodici mattoni dal basso e cinque a partire dallo spigolo dell'edificio, premette il palmo contro la pietra e questa scivolò dentro il muro per lasciare l'accesso

a un anello di ferro che sbloccava il chiavistello interno. Appena sentì il lieve scatto metallico, Hiero spinse con entrambe le mani e una sezione rettangolare di muro, più piccola di una porta, si aprì verso l'interno buio. L'oltrepassò e se la richiuse alle spalle.

Mentre alcuni scricchiolii indicavano che anche il chiavistello e il mattone ritornavano a posto, Hiero s'incamminò a tentoni per il tunnel che odorava di terra, di umidità e di aria stantia. I suoi occhi dorati si adattavano benissimo alla penombra, alla nebbia, alla visione nell'acqua torbida o in qualsiasi altra situazione meno che nitida, ma non erano capaci di vedere nel buio assoluto e lui non aveva con sé un acciarino, con cui accendere le torce infisse lungo le pareti del tunnel. Purtroppo, nei passaggi segreti, nessuno metteva mai le lanterne capaci di generare luce senza fuoco. Forse perché i loro prismi, che diffondevano la luce del sole catturata grazie all'Essenza, costavano ciascuno quanto un cavallo di razza.

Il pavimento di terra battuta saliva con decisione man mano che si procedeva e alcuni dislivelli erano così alti da dover essere superati con una serie di gradini di pietra. Hiero calcolò il tragitto: entro i trenta passi sarebbe stato ancora sotto il declivio erboso. Altri dieci passi: era sotto la prima cinta di mura. Trenta passi, poi dieci e poi ancora quaranta: lo spiazzo delle scuderie, poi il secondo muro difensivo, poi il frutteto.

Arrivato.

Schiuse con cautela il portoncino chiodato materializzatosi alla fine del tunnel sotto le sue mani protese e la luce della luna tornò a sfiorargli gli occhi. Finalmente vedeva di nuovo qualcosa. Il frutteto era silenzioso e pieno di peschi e susini dai rami già sfioriti e carichi di promesse di frutti. Una fontanella chioccolava in mezzo alle panchine di pietra e i cespugli di ro-

se spandevano un profumo avvolgente nella brezza della notte. Tutto intorno incombevano le architetture delle dimore aristocratiche della corte imperiale, un complesso labirintico sorvegliato a vista da centinaia di soldati armati fino ai denti, di giorno e di notte.

Hiero individuò subito la sagoma sfuggente ferma tra due susini. Alta, ben squadrata, armata. Si scorgeva la spada che portava alla cintura.

L'uomo sembrava irrequieto, spostava il peso da un piede all'altro mentre faceva la guardia, ma era anche capace di ammantarsi di penombra per sfuggire meglio agli sguardi mentre restava appostato.

Hiero sogghignò. Si aspettava un'accoglienza simile, ma la particolare abilità mimetica del Popolo del Confine funzionava solo con le altre etnie di Arhos, mentre gli isolani erano perfettamente in grado di vedersi a vicenda anche quando ne facevano uso. Lui riusciva persino a scorgere i dettagli, come la barba nera dell'uomo, i suoi capelli rasati sulle tempie e la cascata di trecce sottili che dalla sommità della testa scendeva dietro le spalle.

Approfittando del momento in cui la sentinella armata controllava la posizione della luna nel cielo per determinare l'ora, sguscio fuori dal tunnel come un'ombra tra le ombre, badando bene a richiudere il portoncino, passò da un tronco all'altro, raggiunse l'uomo alle spalle e l'immobilizzò passandogli un braccio intorno al collo.

«E così le vertebre si spezzano e tu muori» gli sussurrò all'orecchio, mentre quello sobbalzava per la sorpresa. «Stai invecchiando, Masi. Qualche anno fa non ti avrei fregato in questo modo.»

L'altro smise subito di opporre resistenza e si girò non

appena fu lasciato andare. «Qualche anno fa ti avrei trascinato in camera tua per la collottola, con il benessere di tuo padre, e non avresti passato la notte ad azzuffarti come un gallo da combattimento in un'arena clandestina» grugnì, sempre sottovoce. Nell'oscurità solo la sclera dei suoi occhi spiccava, bianca, sul viso bruno e largo. «Mi sarei risparmiato la fatica di aspettarti qui nel caso qualcosa fosse andato storto, come a quanto pare è successo.»

Hiero scrollò le spalle. «Gli zelanti soldati del nostro amato imperatore, sempre pronti a salvaguardare la moralità del popolo. Hanno fatto irruzione a metà del mio combattimento.»

«Prima o poi ti metterai in guai seri» ammonì Masi. «L'anno prossimo avrai ventitré anni, secondo la tradizione dei nostri padri diventerai un uomo compiuto: non puoi continuare a comportarti come un ragazzino.»

«Un ragazzino non saprebbe combattere come me» ghignò Hiero. «E per la legge dell'impero sono già un uomo da una vita.»

«Quattro anni non sono “una vita”» brontolò l'altro, a mezza voce.

Un rumore catturò la loro attenzione. Passi. Era la sentinella che doveva davvero fare la guardia al frutteto durante la notte. Aveva finito il giro di ronda nel cortile accanto e tornava alla sua postazione.

Hiero fece cenno a Masi ed entrambi si allontanarono, fondendosi tra le ombre e le pennellate d'argento della luna.

Passarono sotto un colonnato e uscirono dal frutteto, incamminandosi per il passaggio che lo metteva in comunicazione con un cortile di servizio. A quell'ora quasi tutto il palazzo dormiva e le lanterne erano spente. Nessun servo si aggirava per i viottoli lastricati o sulle balconate.

Messa distanza sufficiente tra sé e la sentinella, Hiero rallentò il passo e si spogliò della mimetizzazione, che si dissolse come fumo. Abbandonò anche le ultime cautele quando s'infilò sotto un loggiato e iniziò a salire la scalinata di marmo che portava al primo piano dell'edificio di pietra bianca. Ormai era dentro.

«Perché rischi sempre così tanto?» brontolò Masi, che lo seguiva dappresso. «Io proprio non lo capisco. A volte penso che tu faccia solo finta di pregare la Madre della saggezza.»

Hiero non gli diede retta. Si massaggiò il collo, piuttosto, e poi con due dita si accertò che il labbro avesse smesso di sanguinare. Non pareva nemmeno troppo gonfio. Un cataplasma a base di resina nera, tanto potente nel rilasciare Essenza, avrebbe risolto la faccenda in tempi rapidi.

«Devo farmi un bagno» annunciò, reprimendo lo sbadiglio che adesso gli saliva prepotente alle labbra. «Domattina, subito. Prima di pranzo ho un appuntamento importante, quindi devo essere preparato come si deve. Voglio la tunica di seta color indaco.»

«Sì» rispose Masi.

Hiero si fermò prima di varcare una porta di legno istoriato. «E ho lasciato la mia roba nella solita stalla, vicino alla bottega del mercante di stoffe. Va' a prenderla appena puoi. Assicurati che nessun altro lo venga a sapere.» Fece un ultimo sogghigno. «La prossima volta mi arrangerò e non ti farò fare la strada, promesso.»

Masi sbuffò, ma poi s'inclinò davanti a lui. «Sarà fatto come desideri, mio principe.»



PRIMO GIORNO  
DEL TERZO MESE

Anno 310. Quarto millennio



## 2

### *Midra, oligarchia di Midra*

Il clangore delle spade risuonava fino al cielo turchese e sembrava che i gabbiani rispondessero a tono, striduli, sfrecciando sopra il cortile quadrato. Il sole si avviava verso il suo punto più alto nel cielo di tarda primavera e l'oligarca Servio Regi si fermò a osservare i due duellanti dal secondo livello del doppio loggiato. Appoggiò sulla balaustra la mano robusta e carica di anelli, mentre alle sue spalle il segretario Sibaldo continuava a snocciolare il contenuto di un grosso registro che teneva spalancato tra le braccia.

Quindici piedi più giù, sul lastricato baciato dal sole, il maestro d'armi Darno Trace era rigido sotto quegli occhi grifagni che sentiva inchiodati addosso. Sapeva che il potente padrone di casa avrebbe notato qualsiasi indecisione, qualsiasi pecca anche infinitesimale nei gesti e nelle reazioni sue e del suo allievo. Aggiustò la presa sulla spada e accennò il gesto di liberarsi con l'altra mano dai capelli castani incollati alla fronte ma poi lo lasciò a metà forse temendo che potesse essere interpretato come un segno di rilassatezza. In presenza di domino Servio Regi anche un allenamento doveva essere affrontato come una guerra.

«Coraggio, Aleo!» incitò a voce alta e ben chiara. «Tuo padre ci guarda!»

L'adolescente di fronte a lui annuì. «Tranquillo, non ti farò fare brutta figura» ridacchiò sotto l'elmo con la visiera abbassata, ma era sulle spine proprio come il maestro d'armi. Dava sempre il meglio di sé durante gli allenamenti, ma non voleva commettere nemmeno il minimo errore quando il capofamiglia era là a guardare. Compì alcuni passi laterali intorno all'avversario, fece ruotare elegantemente la spada impugnata con la mano sinistra, si prese il tempo di studiare le possibilità d'attacco. Doveva essere impeccabile.

Darno si girò, seguendo il suo movimento con la guardia sempre alta. Attese.

Il giovane attaccò con un dritto che fu parato, fece ruotare il polso e tentò dall'altro lato con risultati identici, ma quando il maestro contrattacò, sgusciò sotto la sua lama tesa con la stessa agilità di un felino, fece avanzare un piede piegando a metà il ginocchio, appoggiò la destra a terra e protese la sinistra in avanti da sotto in su.

Darno riuscì a sottrarsi all'attacco per un soffio. La punta dell'altra spada gli graffiò il corpetto di cuoio a destra, tra lo sterno e l'ascella, ma il maestro d'armi si mise a distanza di sicurezza con un guizzo esperto. «Ben fatto!» esclamò da là. «Stavolta hai eseguito "il gatto" alla perfezione.»

«Ma in un duello vero ti avrei colpito solo di striscio» borbottò l'adolescente e si rialzò. Sciolse i muscoli del collo e raddrizzò le spalle, ma anche sfoggiando tutta la sua statura arrivava al massimo all'orecchio del maestro.

«Questo perché te l'ho insegnato io» rispose Darno. «Aspetta di provarlo contro un avversario che non lo conosce e vedrai.»